



PUNTO

DI VISTA

I torti di Feltri e i dubbi sull'Ordine

Vittorio Feltri radiato dall'ordine dei giornalisti. La notizia suscita scalpore anche in chi non ama particolarmente i giornalisti e ancor meno l'Ordine dei giornalisti e sarebbe incline a liquidarla come una tipica baruffa in famiglia. Essa tuttavia impone alcune riflessioni meno epidermiche che tengano conto dei diversi punti di vista.

In primo luogo quello dell'Ordine che ha emesso il provvedimento. Non mancano certo disposizioni di Costituzione, (l'articolo 2 sui diritti fondamentali della persona), di legge (l'articolo 15 della legge sulla stampa che fa divieto di pubblicare immagini raccapriccianti) e deontologiche (l'articolo 2 della legge professionale e le

varie "carte" dei doveri dei giornalisti)

di **VINCENZO ZENO ZENCOVICH**

che giustificano la decisione di considerare disciplinarmente illecita la pubblicazione di fotografie raffiguranti bambini sottoposti a violenze sessuali. L'articolo 15 della legge sulla stampa è poi uscito rafforzato da una recentissima sentenza della Corte Costituzionale (il caso era quello della pubblicazione delle foto della "scientifica" su un noto omicidio di una nobildonna in una villa romana) e posto a presidio della dignità essenziale cui ogni persona, anche se defunta, ha diritto. Né può dirsi che la decisione dell'Ordine lombardo sia frutto di una improvvisa alzata d'ingegno: non solo la sua giurisprudenza si connota da circa un ventennio per un maggiore (e sicuramente non disprezzabile) rigore, ma essa trova conforto anche in decisioni di altri ordini regionali e del Consiglio nazionale, in particolare con riguardo alla pubblicazione dell'identità di minori vittime di violenze sessuali.

Sorge dunque un primo dubbio: se una pubblicazione così disdicevole fosse stata opera di uno sconosciuto cronista alla ricerca di notorietà (e non di un famoso direttore), ci si interrogerebbe sulla sua eventuale radiazione? Probabilmente no.

Ma anche dal punto di vista del "radiato" la decisione lascia perplessi. La legge professionale prevede quattro tipi di sanzioni: l'avvertimento (per mancanze di lieve entità), la censura (per mancanze di grave entità), la sospensione (quando la condotta abbia compromesso la dignità professionale), la radiazione (quando la permanenza dell'iscritto è incompatibile con la dignità dell'ordine stesso). Si consideri che tale sanzione non ha trovato grande applicazione: direttori di riviste pornografiche, iscritti alla P2, autori di reati comuni. Era proprio solo questo un caso da radiazione?

Qui sorge un secondo dubbio: che la gravità della sanzione sia stata commisurata alla (voluta) provocatorietà della decisione di pubblicare le foto dei bambini dei minori violentati. Dubbio per risolvere il quale occorrerebbe addentrarsi nel processo mentale del giornalista e dei suoi (colleghi) giudici.

Il punto di vista che però interessa tutti è però ancora un altro: in Italia, per dirigere un giornale occorre essere iscritti all'ordine dei giornalisti. La radiazione dall'albo comporta, ovviamente, la impossibilità di esercitare la professione. Ha senso un sistema del genere nell'anno 2000 ed in un mondo nel quale l'informazione costituisce un bene al tempo stesso essenziale e realizzabile da tutti?